Benedetto XV e la Svizzera negli anni della Grande Guerra

Autor(en): **Panzera, Fabrizio**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Schweizerische Zeitschrift für Geschichte = Revue suisse d'histoire = Rivista storica svizzera**

Band (Jahr): **43 (1993)**

Heft 3

PDF erstellt am: **28.04.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-81101

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

Benedetto XV e la Svizzera negli anni della Grande Guerra

Fabrizio Panzera

Zusammenfassung

In der von Papst Benedikt XV. während des Ersten Weltkrieges verfolgten Friedenspolitik nahm die Schweiz eine besondere Stellung ein. Wegen ihrer humanitären Tradition und vor allem wegen ihrer Neutralität stand sie im Zentrum der Bemühungen der Kriegsgefangenenfürsorge. Darüber hinaus erschien die Schweiz aber wichtig, weil sie dem Heiligen Stuhl behilflich sein konnte, seine Isolation zu durchbrechen. Vom Sommer 1915 an kam es dank der Demarche von Mons. Peri-Morosini, Bundesrat Motta und Staatssekretär Kardinal Gasparri zu einer Annäherung zwischen Bern und dem Vatikan. Diese Annäherung führte mittels der gemeinsamen Hilfstätigkeit und der geschickten Politik der beiden vatikanischen Vertreter Mons. Marchetti-Selvaggiani und Mons. Maglione zu einer definitiven Überwindung des Kulturkampfes und zu einer Wiederaufnahme der diplomatischen Beziehungen.

Tra la fine del 1914 e l'inizio del 1915 l'azione di pace e le iniziative umanitarie della Santa Sede, già delineatesi all'indomani dello scoppio del conflitto mondiale, s'andarono precisando. Salito al soglio di san Pietro il 6 settembre 1914, papa Giacomo Della Chiesa indicò sin dall'inizio del suo pontificato il proprio «fermo e deliberato proposito» di non lasciare nulla di intentato per «accelerare la fine della presente calamità». E nella sua prima enciclica, *Ad Beatissimi*, del 1. novembre successivo, Benedetto XV scongiurò «e Principi e Governanti» affinché si affrettassero a ridare ai loro popoli i «vitali benefici della pace»[1].

Nel rispondere agli auguri rivoltigli dal Sacro Collegio in occasione del Natale 1914, Benedetto XV riaffermò che non poteva dimenticare «di

1 *Acta Apostolicae Sedis*, 1914, pp. 501–502, 566 sgg. Sulla figura del pontefice cfr. G. De Rosa: «Benedetto XV», in: *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1966, vol. VIII, pp. 408–417.

esser venuto a continuare l'opera di Gesù Cristo, Principe della pace». Il papa, malgrado il rifiuto opposto dalle nazioni belligeranti di accogliere la proposta di una tregua natalizia da lui avanzata nei giorni precedenti, confermò di voler «proseguire ogni sforzo per affrettare il termine della incomprensibile sciagura e per alleviarne almeno le tristi conseguenze». Dopo aver ricordato gli sforzi fatti per assicurare ai prigionieri l'assistenza di sacerdoti della medesima lingua, il pontefice svelò che era in corso una sua iniziativa per lo scambio di prigionieri «divenuti inabili ad ulteriore servizio militare»[2].

Su questa via si era mossa (sollecitata dal Comitato internazionale della Croce Rossa) nei mesi precedenti anche la Svizzera, senza successo però, per le reciproche diffidenze tra Francia e Germania; né miglior sorte avevano avuto gli sforzi compiuti in tal senso dall'Inghilterra nei confronti della Germania. L'iniziativa di Benedetto XV raccolse invece nei primi giorni del 1915 l'approvazione dei governi europei.

Questa favorevole accoglienza spinse il Santo Padre ad inviare l'11 gennaio, per mezzo del cardinal segretario di Stato, Pietro Gasparri, una nota alle potenze belligeranti, volta a sollecitare la liberazione e lo scambio dei detenuti civili. Mentre trattative, lunghe e complesse, s'intrecciavano su quest'ultima proposta, il 19 febbraio Gasparri testimoniava al presidente del Comitato internazionale della Croce Rossa, il consigliere nazionale Gustave Ador, l'apprezzamento del pontefice nel veder assecondata da «una eletta schiera di persone, specialmente costì in Svizzera» l'opera apostolica intesa ad alleviare le sofferenze dei feriti e dei prigionieri[3].

Alla metà di marzo il cardinale Amette, arcivescovo di Parigi, scriveva a Gasparri, invitando il Vaticano ad adoperarsi affinché i prigionieri di guerra, feriti o ammalati ma ancora validi, potessero essere ospitati su un territorio neutrale. Secondo l'arcivescovo il governo francese avrebbe acconsentito ad un'azione del Santo Padre in tale direzione: poiché la Francia non intratteneva relazioni diplomatiche con la Santa Sede, quest'ultima avrebbe potuto rivolgersi al presidente della Confederazione svizzera oppure alla regina d'Olanda e chiedere che l'iniziativa presa a favore dei prigionieri invalidi fosse gradualmente estesa anche ad altre categorie

2 *La Civiltà Cattolica,* LXVI (1915), vol. I, pp. 231–234.

3 *Ibid.,* vol. II, pp. 497–498. Sui rapporti tra Santa Sede e Svizzera negli anni della prima guerra mondiale si veda K. Kistler: *Die Wiedererrichtung der Nuntiatur in der Schweiz (1920). Ein Beitrag zur schweizerischen Kirchenpolitik 1914–*1925, Bern/Frankfurt a.M. 1974. Per il suo pur minuzioso studio Kistler non ebbe modo di poter consultare i documenti, allora non ancora a disposizione dei ricercatori, conservati negli archivi vaticani. L'apertura, sino alla scomparsa di Benedetto XV, di tali archivi consente di meglio delineare in alcuni punti le posizioni di entrambe le parti. Sull'azione in favore dei feriti e dei prigionieri di guerra cfr. appunto Kistler: *Die Wiedererrichtung,* cit., pp. 53–86.

di prigionieri. L'idea della «ospitalizzazione» fu subito accolta da Benedetto XV che alla fine di aprile affidò all'esponente cattolico italiano conte Carlo Santucci l'incarico di recarsi a Berna per discutere del problema con le autorità svizzere.

Nei primi giorni di maggio Santucci ebbe una serie di colloqui con il presidente della Confederazione, Giuseppe Motta, col capo del dipartimento politico, Arthur Hoffmann e con un alto funzionario dello stesso dipartimento, Alphonse Dunant[4]. Il piano della Santa Sede prevedeva, una volta realizzati gli scambi dei prigionieri inabili, la possibilità di ospitare sul territorio elvetico un certo numero di prigionieri bisognosi di particolari cure.

Santucci presentò poi un esposto scritto al Consiglio federale il quale il 7 maggio inoltrò una risposta ufficiale al cardinal Gasparri. Sebbene fosse dell'avviso che il progetto Santucci ampliasse in misura considerevole le proposte da esso avanzate ai governi di Francia e di Germania, il governo svizzero era lieto di poter comunicare la propria disponibilità a realizzare l'idea presentata dal Santo Padre. L'appoggio della Santa Sede presso tali governi era anzi giudicato indispensabile non solo per assicurare una buona accoglienza alle primitive proposte svizzere, bensì anche per far sperare nella realizzazione di un programma atto a sollevare «in più vasta misura i mali di tanti infelici»[5].

In tal modo fu possibile avviare – sia pure tra non poche difficoltà, causate dalle persistenti diffidenze tra Francia e Germania – l'accoglimento in Svizzera di prigionieri, feriti o ammalati: nel gennaio 1916 trovarono accoglienza sul territorio svizzero i primi due drappelli (cento francesi e cento tedeschi) di prigionieri tubercolotici, mentre il mese successivo poté avvenire un primo scambio di prigionieri civili (donne e fanciulli sotto i 17 anni, uomini sopra i 55 anni)[6].

L'azione del Vaticano non si limitò tuttavia al campo umanitario, ché, anzi, agli osservatori più attenti non sfuggì in quei mesi come la Santa Sede si preoccupasse di marcare una maggiore presenza nel campo delle relazioni internazionali. Per evitare il rischio di un isolamento Benedetto XV tese da un lato ad accelerare quel processo di avvicinamento, in atto sin dall'inizio del conflitto, con Paesi come Francia e Gran Bretagna (in passato certo non molto ben disposti nei confronti del Vaticano), mentre dall'altro lato guardò con crescente interesse ai Paesi neutrali.

4 Dunant era segretario della sezione degli affari esteri.
5 *Documenti Diplomatici Svizzeri* (d'ora in avanti DDS) 1848–1945, vol. 6 (1914–1918), d. 120, pp. 195–198; Kistler: *Die Wiedererrichtung*, cit., pp. 60–65. Sulla missione Santucci cfr. inoltre: I. Garzia: *La Questione Romana durante la I guerra mondiale*, Napoli 1981, pp. 64–68.
6 *La Civiltà Cattolica*, LXVI (1915), vol. III, pp. 109–110.

Già nel novembre 1914 la Gran Bretagna aveva incaricato sir Henry Hovard di una missione temporanea (ma sicuramente destinata a durare perlomeno sino alla fine della guerra) presso la Santa Sede. Nei mesi successivi il cardinal Gasparri affrontò con Gabriel Hanotaux (ex ministro francese degli Esteri) il tema di un'eventuale ripresa di normali relazioni diplomatiche con Parigi[7].

Di particolare rilievo fu pure il ruolo svolto in quei mesi dall'Olanda. Il fatto che un Nunzio fosse accreditato all'Aia, mentre quest'ultima non avesse una rappresentanza in Vaticano, non fu più ritenuto accettabile dal parlamento olandese che aprì un dibattito sulla necessità d'inviare al più presto una missione presso la Santa Sede. Durante le discussioni l'accento fu posto soprattutto (anche da parte protestante) sulla missione di pace che l'Olanda, in collegamento con il Vaticano e con altri Paesi neutrali, avrebbe potuto svolgere durante il conflitto. Alla fine di aprile un inviato olandese fu a Roma per stabilire un primo contatto con il pontefice e per preparare l'arrivo della futura missione diplomatica[8].

Anche per la Svizzera sembrò giunto il momento di un riavvicinamento alla Santa Sede con la quale avrebbe tra l'altro potuto svolgere un'efficace azione in favore della pace. Il successo della missione affidata a Santucci parve in ogni caso schiudere la possibilità di una formale ripresa delle relazioni tra la Confederazione e il Vaticano, interrotte unilateralmente dal Consiglio federale nel 1873, in pieno *Kulturkampf*. Alla metà del 1915 si delineò così una svolta nei rapporti tra Svizzera e Santa Sede che negli anni seguenti avrebbe toccato principalmente due aspetti: la collaborazione tra Berna e Roma nel quadro di una politica umanitaria e di pace, e il ristabilimento delle relazioni diplomatiche.

Il 5 giugno il nunzio a Vienna, mons. Scapinelli, informò il cardinal Gasparri sul contenuto di alcuni colloqui intercorsi sin dal febbraio precedente con il consigliere della legazione svizzera presso la corte asburgica, von Segesser (in quel momento incaricato d'affari). Questi, interrogato sull'«opportunità e convenienza» di un ristabilimento dei rapporti tra Svizzera e Santa Sede, aveva risposto che l'elezione a presidente della Confederazione di un «buon cattolico» come Motta avrebbe certo favorito un riavvicinamento. Von Segesser aveva inoltre precisato che da informazioni attinte in Svizzera «l'opinione generale dei circoli ufficiali non era sfavorevole», ma occorreva agire con circospezione: il Consiglio federale anziché un nunzio avrebbe preferito la designazione di un rappresentante

7 Garzia: *La Questione*, cit., pp. 60–64.

8 *Ibid.*, pp. 62–66. La legge sull'istituzione di una missione in Vaticano fu poi approvata dal parlamento olandese il 18 giugno 1915. Rappresentate dell'Aia fu nominato il cattolico Louis Regout, che arrivò a Roma alla metà di agosto.

incaricato di curare soltanto gli interessi dei cattolici. L'invio di un «agente ecclesiastico» poteva infatti esser giustificato sia con l'attenzione verso i cattolici svizzeri da parte della Santa Sede sia con il fatto che quest'ultima, nel caso di trattative di pace su territorio svizzero, avrebbe potuto esser meglio informata ed anche in grado di stabilire gli opportuni contatti con i rappresentanti delle diverse potenze[9].

A segnare un punto di svolta fu tuttavia la partenza da Roma il 25 maggio e il successivo arrivo a Lugano (subito dopo, quindi, la dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria-Ungheria) degli ambasciatori di Prussia, Otto von Muehlberg, e di Baviera, Otto von Ritter, presso il Vaticano. Un trasferimento in cui un ruolo importante ebbero il maestro di camera di Benedetto XV, Sanz de Samper (uno dei personaggi più influenti della curia romana) e mons. Alfredo Peri-Morosini, vescovo amministratore del Ticino che a de Samper era legato da profonda amicizia.

Peri-Morosini (che già aveva informato il cardinal Gasparri dell'arrivo dei due ministri) ricevé il 1. giugno una lettera di Motta il quale segnalava come il francese *Journal des Débats* avesse in quei giorni scritto che la Santa Sede si proponeva di mandare a Lugano un suo legato per facilitare le relazioni con gli Imperi centrali. Motta sollecitava informazioni dal vescovo, e aggiungeva di attribuire «alla cosa un'importanza non lieve», giacché la presenza di un rappresentante pontificio avrebbe permesso, se necessario, di condurre utili conversazioni con la Santa Sede. Quest'ultima, a suo avviso, avrebbe avuto «parte cospicua nella futura iniziativa per la pace» alla quale pure la Svizzera forse sarebbe stata chiamata a collaborare[10].

Mons. Peri rispose già il giorno successivo, dichiarando di non poter dare informazioni precise, ma di considerare «la notizia fondata in germe». Il vescovo riteneva probabile che la Santa Sede stesse pensando di creare in Svizzera un centro di corrispondenza cifrata con un suo rappresentante, ed egli stesso (senza dubbio desideroso di svolgere una parte nella vicenda) chiedeva il permesso di usufruire del corriere di Stato con Roma per poter corrispondere con il Vaticano[11].

9 Archivio Segreto Vaticano (d'ora in avanti ASV), Archivio della segreteria di Stato (ASS), 1915, R. 254A, Vienna, 5 giugno 1915, Dispaccio n. 3098 della nunziatura apostolica alla segreteria di Stato.

10 Archivio diocesano, Lugano (ADL), Archivio mons. Peri-Morosini, 7, Lugano, 27 maggio 1915 mons. Peri a Gasparri (minuta); Berna, 1. giugno 1915, Motta a Peri (copia). *Ibid.:* la vicenda dei contatti stabiliti nel 1915 tramite mons. Peri-Morosini fu ricostruita, presumibilmente nel 1929, da mons. Carlo Grassi (che in essa svolse un ruolo non secondario) in uno studio che non fu però dato alle stampe. Si veda inoltre Kistler: *Die Wiedererrichtung*, cit., pp. 93–105, e R. Amerio: «Di un punto meno noto dell'azione politica di Giuseppe Motta», *Bollettino Storico della Svizzera Italiana*, LXXXVI (1974), pp. 51–57.

11 ADL, Archivio mons. Peri-Morosini, 7, Lugano, 2 giugno 1915, Peri-Morosini a Motta (minuta).

Motta replicò il 3 giugno, sottolineando l'importanza che tanto lui quanto Hoffmann annettevano all'affare e mettendo inoltre il corriere diplomatico con Roma a disposizione del vescovo. Ma intanto questi aveva già inviato in Vaticano il suo segretario, il canonico Carlo Grassi, latore della lettera di Motta del 1. giugno. In uno scritto accompagnatorio destinato a Benedetto XV il vescovo rivelava di aver mostrato la missiva del presidente ai ministri di Prussia e di Baviera che l'avevano entrambi giudicata «d'importanza eccezionale» e tale da rappresentare «non già un semplice desiderio di avere notizie intorno ad un progetto gradito ... ma una insinuazione abile ed un amichevole suggerimento»[12].

Il 4 giugno mons. Peri trasmetteva a Gasparri la lettera di Motta del giorno precedente. Anch'essa era stata data in visione ai due ministri i quali – spiegava il vescovo – apparivano convinti che la Svizzera sarebbe divenuta «un centro d'attività e di iniziative per la futura pace», e trovavano di capitale importanza per il Papato il fatto di potersi trovare «preventivamente già istallato ed in rapporti ... col Consiglio Federale Svizzero». Al segretario di Stato il vescovo assicurava poi che il presidente della Confederazione era «uomo ben serio, lealissimo, di una praticità rara, e cattolico di fede profonda e di esemplarissima vita», il quale godeva di grande stima in generale e di elevato prestigio in seno al governo svizzero[13].

Il 7 giugno Gasparri rispondeva a Peri-Morosini a proposito della lettera di Motta del 1. giugno, smentendo come «priva di qualsiasi fondamento» la notizia data dal *Journal des Débats*. Della lettera era invece giudicata importante la seconda parte, ossia quella relativa a possibili conversazioni fra la Confederazione e la Santa Sede: mons. Peri era autorizzato a comunicare a Motta che il papa sarebbe stato disposto ad accreditare un suo rappresentante a Berna, qualora ciò avesse incontrato il gradimento del governo svizzero[14].

Nei giorni successivi, tra l'8 e il 10 giugno, don Grassi fu inviato in missione a Berna. Il vescovo nella lettera di presentazione a Motta si diceva certo che l'«eccezionale importanza delle vedute di Benedetto XV» non sarebbe certo sfuggita al Consiglio federale ed esprimeva la speranza che il proposito del pontefice potesse esser realizzato «negli interessi della pace e del prestigio della nostra cara Patria»[15].

12 *Ibid.*, Berna, 3 giugno 1915, Motta a Peri-Morosini (copia); Lugano, 3 giugno 1915, il vescovo a Benedetto XV (minuta).
13 *Ibid.*, Lugano, 4 giugno 1915, Peri-Morosini a Gasparri (minuta).
14 *Ibid.*, Dal Vaticano, 7 giugno 1915, Gasparri a Peri-Morosini.
15 *Ibid.*, s.d., minuta della lettera di presentazione del canonico Grassi a Motta da parte di mons. Peri.

Motta rispondeva il 15 giugno a mons. Peri, ridimensionando però alquanto quelle che erano sembrate le possibili aperture di Berna. Il presidente chiariva che tanto lui quanto Hoffmann avrebbero visto con favore la Santa Sede mandare in Svizzera un suo rappresentante. La situazione politica interna consigliava tuttavia di far sì che tale rappresentante avesse, almeno per il momento, soltanto carattere ufficioso: non era comunque da escludere che più tardi esso potesse esser tramutato in ufficiale. Meglio sarebbe stato – scriveva ancora Motta, facendo un diretto riferimento alla missione Santucci – se l'incarico fosse stato affidato ad un laico[16].

Ma la posizione di Berna non era dettata soltanto da considerazioni di politica interna, spiegava a Benedetto XV tre giorni dopo mons. Peri, secondo il quale essa era da attribuire a tre motivi fondamentali. Il primo andava ricercato nella corrente antineutralista delineatasi nella stampa radicale della Svizzera francese e della Svizzera italiana dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria: a Losanna e a Lugano si era giunti a proporre la tesi «del dovere di intervento della Svizzera per la violata neutralità del Belgio». Il Consiglio federale, difendendo il 15 giugno dinanzi alle Camere la propria concezione della neutralità, aveva sì sconfessato tali posizioni, suscitando però un «movimento reazionario di opposizione da parte di questi elementi radicali elveto-francesi-italiani». E a queste forze di opposizione il governo non intendeva certo offrire, con la riapertura della nunziatura, un ulteriore pretesto di agitazione.

Un altro motivo era rappresentato dai biasimi che proprio in quelle settimane il Consiglio federale si era attirato per aver permesso il soggiorno in Svizzera del generale dei Gesuiti, nonostante la costituzione federale ne vietasse la permanenza sul territorio della Confederazione.

Il terzo motivo, infine, era di natura economica: «La Svizzera rinchiusa, senza sbocco di mare, in cerchio di ferro tra le potenze belligeranti, incontra[va] difficoltà serie a vettovagliarsi ed in questo momento a conchiudere con l'Italia un trattato commerciale d'attualità di guerra». Il governo, proseguiva il vescovo, doveva prevedere «il malumore del vicino Regno alla notizia di conchiusi Rapporti diplomatici con il Romano Sommo Pontefice e quindi intuire qualche risultante dispetto a trattato non peranco conchiuso». Secondo mons. Peri, però, l'esempio dato dall'Olanda e, soprattutto, «la suprema idealità della ragione di Stato svizzera» avrebbero consigliato ai dirigenti della Confederazione di stringere relazioni dirette con il papato[17].

16 *Ibid.*, Berna, 15 giugno 1915, Motta a Peri-Morosini (copia).

17 *Ibid.*, Lugano, 18 giugno 1915, Peri-Morosini a Benedetto XV (minuta). Riguardo alla neutralità mons. Peri si riferiva alle affermazioni del radicale ticinese Emilio Bossi (col quale aveva

Al cardinal Gasparri il vescovo spiegava lo stesso giorno che il Consiglio federale aveva inteso preparare l'opinione pubblica con una rappresentanza ufficiosa, «facendo di questa sgabello» per salire gradatamente a quella ufficiale. Motta e Hoffmann – insisteva ancora mons. Peri – erano apparsi «sedotti» dalla proposta di Benedetto XV, ma poi il loro pensiero aveva subito «nel crogiolo del Consiglio Federale una modificazione» e ne era uscito «più ristretto nell'apparenze esterne, pur rimanendo la sostanzialità del fondo, vale a dire la persuasione del Governo Svizzero della grande opportunità ed utilità di annodare col Sommo Pontefice Benedetto XV rapporti leali, cordiali, di reciproca amicizia, sulla base di comune interesse ...»[18].

A Motta, Peri-Morosini scriveva invece il giorno dopo, attribuendogli senz'altro l'intenzione di ristabilire «rapporti diretti ed amichevoli con Sua Santità». Il vescovo non tralasciava di sottolineare anche in questa occasione l'esempio dell'Olanda e in particolare l'affermazione del suo ministro degli Esteri sull'obbligo che il Paese sentiva di coadiuvare il papato nel «nobilissimo scopo» di ricercare la pace[19].

La nuova replica del presidente giungeva il 21 giugno: egli ribadiva la propria speranza che il rappresentante da ufficioso potesse, al momento opportuno, trasformarsi in ufficiale, e assicurava poi che né a lui né a Hoffmann era sfuggito il significato del gesto olandese. Subito il vescovo tornava a scrivere a Benedetto XV per sottoporgli l'ultima lettera ricevuta da Berna, dove – sosteneva – l'idea di una rappresentanza diplomatica si era fatta «più viva e concreta», probabilmente perché s'era compreso che la proposta iniziale era risultata poco gradita alla Santa Sede. Non solo, ma Motta aveva dichiarato nei giorni precedenti al canonico Grassi di aver rinunciato all'idea di un rappresentante laico: cosa che secondo mons. Peri dimostrava «l'impegno di eliminare difficoltà alla creazione di rapporti». Da ultimo il presidente aveva voluto (segno ulteriore della disponibilità a collaborare) che il papa fosse espressamente informato che la Svizzera, collaborando con la Santa Sede, intendeva comunque che il «Belgio dovesse essere reintegrato»[20].

appunto polemizzato Motta durante la seduta del 15 giugno), critico severo su *Gazzetta Ticinese* dell'atteggiamento della Svizzera, da lui giudicata troppo accondiscendente nei confronti degli Imperi centrali, e particolarmente aspro nell'attaccare le posizioni assunte dai cattolici (cfr. ad es. *Gazzetta Ticinese*, 18–19 giugno, 5–6 luglio, 12–13 agosto 1915).

18 *Ibid.*, Lugano, 18 giugno 1915, Peri-Morosini a Gasparri (minuta). Il vescovo non mancava di sottolineare le ottime relazioni da lui intrattenute con i ministri di Prussia e di Baviera e, sollecitando istruzioni, si proponeva quale diretto intermediario tra il Vaticano e Berna.

19 *Ibid.*, Lugano, 19 giugno 1915, Peri-Morosini a Motta (minuta).

20 *Ibid.*, Berna, 21 giugno 1915, Motta a mons. Peri (minuta); Lugano, 22 giugno 1915, il vescovo a Benedetto XV (minuta). Il ruolo svolto nella vicenda da mons. Peri fu più tardi oggetto di un pesante attacco da parte del giornale francese *Le Petit Parisien*. In una corrispondenza da

Mentre sulla stampa svizzera cominciava a porsi l'interrogativo sulla convenienza d'intrattenere rapporti con la Santa Sede, il ministro di Svizzera a Roma, Alfred von Planta, riferiva alla fine di giugno il contenuto di un colloquio avuto con mons. de Samper il quale gli aveva confidato di sperare che un'eventuale conferenza di pace si tenesse in Svizzera. De Samper aveva anzi precisato che questo augurio corrispondeva al desiderio del Santo Padre il quale, assicurava, avrebbe fatto tutto il possibile per tradurlo in realtà[21].

Della vicenda, che sino a quel momento era rimasta circondata da un rigoroso riserbo, cominciavano intanto a trapelare i primi particolari. In Italia, in particolare, la notizia di un possibile riavvicinamento tra Svizzera e Santa Sede fu ripresa dal *Corriere della Sera*. Alla fine di giugno il ministro italiano a Berna, Raniero Paulucci De' Calboli, poté tuttavia riferire di aver interpellato a questo proposito il presidente Motta, ottenendone una recisa smentita: della creazione del nuovo posto diplomatico «non era mai stata e non poteva essere assolutamente questione». E assicurazioni analoghe erano state fornite dal dipartimento politico federale, di modo che ancora il 6 luglio il Paulucci poteva scrivere al ministro degli Esteri, Sonnino, che dopo la missione Santucci non era stato fatto più alcun passo[22].

Solo tre giorni dopo tuttavia giungeva a Roma un allarmato dispaccio del console italiano a Lugano che segnalava con preoccupazione i viaggi compiuti a Roma dal canonico Grassi. Sulla base di quanto riferito da una persona degna di fiducia e ben informata, il console affacciava il sospetto che il canonico fosse stato latore di lettere destinate a monsignor Gerlach, l'influente prelato tedesco, il quale avrebbe tenuto «in Vaticano le file del servizio informazioni»[23].

Sulla questione il barone Carlo Monti, direttore generale del Fondo per il culto (che dall'inizio del pontificato di Benedetto XV faceva da tramite confidenziale tra Italia e Santa Sede), presentò poi un promemoria al presidente del Consiglio, Antonio Salandra. Egli fece presente che i viaggi di Grassi andavano posti in relazione con la precedente missione del conte Santucci: «Il Canonico Grassi – si leggeva in quel documento – fu latore di

Lugano veniva aspramente criticato (anticipando così per taluni aspetti le accuse che l'anno successivo avrebbero portato alla crisi diocesana, culminata nel suo abbandono della cattedra vescovile) l'amore per il fasto e la mondanità messi in mostra dal vescovo luganese. Più grave ancora per era l'accusa di esser divenuto uno strumento nelle mani del ministro prussiano, al punto di aver trasformato la curia vescovile nella principale rappresentanza della Germania in Svizzera (*Le Petit Parisien*, 18 luglio 1915).

21 Kistler: *Die Wiedererrichtung*, cit., p. 37.

22 Garzia: *La Questione*, cit., p. 68.

23 *Ibid.*, pp. 68–69.

lettere del Presidente della Repubblica Elvetica Signor Motta dirette al Sommo Pontefice per chiedere che fosse nominato un rappresentante della Santa Sede in Svizzera, non con veste di Nunzio ma nella qualità di semplice agente o delegato, allo scopo di seguire le pratiche necessarie per l'effettuazione dell'ultima proposta pontificia circa l'ospitalizzazione»[24].

Intanto però aveva preso a circolare la notizia – riferita del resto anche dal barone Monti – che l'incarico di seguire la questione dell'ospedalizzazione dei prigionieri di guerra era stato affidato dalla Santa Sede a mons. Francesco Marchetti-Selvaggiani, prelato domestico di Sua Santità e sino a quel momento uditore alla nunziatura di Baviera.

Sui giornali svizzeri l'annuncio della sua missione fu dato in genere in termini abbastanza cauti, come limitata appunto all'azione in favore dei prigionieri di guerra. Ad es. *La Liberté*, in una corrispondenza da Roma, si affrettava a precisare che mons. Marchetti si era subito messo al lavoro in tal senso e smentiva invece un'affermazione della *Reichpost* di Vienna secondo cui il prelato romano s'era trasferito a Berna quale «rappresentante ufficioso e provvisorio della Santa Sede presso il Governo Svizzero»[25].

Mons. Marchetti giunse a Berna il 5 luglio con una lettera del cardinal Gasparri al Consiglio federale in cui l'incarico affidatogli dal Santo Padre era circoscritto all'«ospitalizzazione dei prigionieri di guerra sul territorio svizzero»: lettera alla quale il governo svizzero non diede alcuna risposta proprio per sottolineare il carattere ufficioso di quella missione. Nei giorni successivi Marchetti ebbe un colloquio con Motta e Hoffmann nel corso del quale gli fu consigliato di stabilirsi (probabilmente per la posizione più discreta) a Friburgo, dove egli di fatti risiedette per qualche mese prima di trasferirsi definitivamente a Berna[26].

Il 13 luglio il ministro d'Italia a Berna si intrattenne a colloquio con Motta e con mons. Marchetti. Da tali conversazioni Paulucci, con una certa sorpresa, trasse la convinzione che la missione del rappresentante della Santa Sede era «ben più importante» di quanto le autorità svizzere avessero in un primo tempo voluto ammettere. Motta e Marchetti infatti cercarono entrambi di saggiare le intenzioni del governo italiano riguardo ad eventuali proposte di pace. Svizzera e Santa Sede parevano quindi (tale almeno l'impressione del diplomatico italiano) voler procedere di pari

24 *Ibid.*, p. 69.

25 *La Cronaca Ticinese*, 13 luglio 1915: l'articolo riprendeva la corrispondenza della *Liberté*. *La Civiltà Cattolica*, LXVI (1915), vol. III, p. 362: per la rivista dei gesuiti italiani la missione di mons. Marchetti rappresentava la naturale prosecuzione di quella del conte Santucci. Essa volle comunque precisare che non si trattava di una «missione diplomatica» ed era perciò priva di fondamento «ogni supposizione di combinazioni politico-diplomatiche».

26 Kistler: *Die Wiedererrichtung*, cit., pp. 100–111.

passo non soltanto sul terreno delle iniziative umanitarie, ma anche su quello degli sforzi per il raggiungimento di una rapida pace e per la partecipazione alla futura conferenza di pace[27].

Del resto anche John Duncan Gregory, primo segretario della missione britannica presso la Santa Sede, attribuì parecchia importanza ai rapporti da quest'ultima stabiliti con l'Olanda e la Svizzera. In un lungo rapporto inviato verso la fine di giugno al *Foreign Office* egli sottolineò che quando sarebbero giunte in discussione delle proposte di pace il pontefice ne sarebbe stato coinvolto «con l'aiuto degli olandesi e degli svizzeri – probabilmente degli spagnoli, e forse degli americani», e c'era per di più la possibilità che si costituisse una Lega di neutrali della quale il papa avrebbe potuto prender la guida[28].

Ma si trattava di preoccupazioni eccessive e quanto meno premature: per tutta la durata della guerra le relazioni tra la Santa Sede e la Confederazione non sarebbero andate oltre questo stadio. Se il Vaticano immaginò, come sembra, di condurre un'azione comune con gli Stati neutrali, e in particolare con la Svizzera, tra i governanti svizzeri solo Motta pensò forse di poter effettivamente percorrere sino in fondo questa strada.

Nell'autunno del 1915 mons. Marchetti fece alcuni cauti sondaggi in vista dello stabilimento a Berna da parte della Santa Sede di un «inviato ufficiale straordinario». I risultati furono però negativi: scrivendo il 20 ottobre a mons. Pacelli (allora segretario della Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari), egli chiariva che gli ostacoli sorgevano non sul terreno della politica estera, bensì su quello della politica interna. Vi era cioè il timore che un rappresentante pontificio arrivasse a turbare la «pace confessionale», così faticosamente raggiunta negli ultimi decenni. Ma la segreteria di Stato gli fece subito sapere che la Santa Sede intendeva stabilire unicamente una rappresentanza permanente, non ritenendo né necessaria né utile una missione temporanea[29].

Questa posizione fu appresa con «dispiacere» dal consigliere federale Motta che confidò a Marchetti il timore di veder così «svanire l'opera sua». Il pensiero del presidente (condiviso da Marchetti) era che una rappresentanza temporanea avrebbe potuto portare ad una ripresa definitiva delle relazioni, anche perché l'opinione pubblica già aveva potuto costatare i buoni effetti della collaborazione tra Svizzera e Santa Sede. Motta spiegò del resto al proprio interlocutore che probabilmente il Consiglio federale non avrebbe dato una risposta affermativa alla richiesta del Vaticano;

27 Garzia: *La Questione*, cit., pp. 69–71.
28 *Ibid.*, pp. 71–72.
29 ASV, ASS, 1915, R. 254 A, ff. 34–36: Berna, 20 ottobre 1915, mons. Marchetti a mons. Pacelli, e risposta di quest'ultimo del 27 ottobre.

richiesta che avrebbe per di più prodotto «brutta impressione» su Hoffmann, per il quale essa poteva apparire come poco corretta[30].

All'inizio di novembre la Santa Sede ribadì che non riteneva opportuno stabilire una rappresentanza in Svizzera senz'avere la preventiva assicurazione che fosse permanente, altrimenti avrebbe potuto trovarsi esposta «allo scacco» di vederla soppressa alla fine della guerra; si dichiarò tuttavia disposta a nominare Marchetti quale incaricato d'affari, giacché in questo modo riteneva di non andare incontro a un simile inconveniente. Alla metà del mese mons. Marchetti sconsigliò però anche questo passo: le polemiche suscitate da un suo presunto incontro con il principe von Bülow (allora in Svizzera) sarebbero cresciute a dismisura se fosse giunta la notizia della nomina di un incaricato d'affari della Santa Sede. Marchetti suggeriva a Gasparri di attendere – per stringere rapporti ufficiali sia pur temporanei – sin quando la pace non fosse stata vicina; anzi, a suo avviso sarebbe stato opportuno, una volte concluse le pratiche relative all'ospedalizzazione dei prigionieri, porre fine alla missione a lui affidata[31].

Ancora il 17 novembre Marchetti riferiva a Pacelli di incontri avuti con Motta e con Dunant: questi gli avevano ripetuto che il ristabilimento di relazioni diplomatiche era per il momento impossibile, né ciò poteva dirsi sicuro per la fine della guerra. Non solo, ma Dunant – proseguiva mons. Marchetti – si sarebbe mostrato «molto meno ottimista» di Motta e avrebbe escluso «assolutamente» la possibilità di un tale ripristino. Dal canto suo il consigliere federale Hoffmann, temendo che un tale avvenimento suscitasse «rumori e sospetti», aveva mutato atteggiamento e proponeva di attendere il raggiungimento della pace prima di accettare una rappresentanza ufficiale della Santa Sede[32].

In effetti Hoffmann in quei giorni, scrivendo a von Planta, aveva fatto riferimento alle reazioni della stampa (di quella italiana in particolare) dinanzi alla missione di von Bülow a Lucerna e al suo presunto incontro con Marchetti per giustificare l'atteggiamento nei confronti della Santa Sede. Se fossero riprese ufficialmente le relazioni – aveva egli commentato – la condotta della Svizzera sarebbe non solo apparsa sospetta, ma anche tale da screditarne definitivamente il ruolo in possibili azioni di pace. Azioni che del resto Hoffmann in quella stessa lettera si diceva disposto a intraprendere solo con estrema prudenza[33].

30 *Ibid.*, ff. 37–38, Berna, 30 ottobre 1915, Marchetti a Pacelli.
31 *Ibid.*, f. 39, Dal Vaticano, 6 novembre 1915, Pacelli a Marchetti (minuta).
32 *Ibid.*, ff. 40–43, Berna, 17 novembre 1915, Marchetti risp. a Gasparri e a Pacelli.
33 DDS, cit., d. 157, pp. 289–290; Kistler: *Die Wiedererrichtung*, cit., pp. 26–28. Hoffmann avrebbe ribadito la propria posizione ancora nel marzo 1917, durante le discussioni alle Camere sulle iniziative per la pace.

Da quel momento il processo di riavvicinamento tra Svizzera e Santa Sede segnò il passo. D'altronde quest'ultima, dopo il nuovo appello di Benedetto XV del 28 luglio 1915, sino alla fine del 1916 non effettuò altri tentativi di pace, concentrando la sua azione prevalentemente sulle attività di assistenza.

La nota di pace degli Imperi centrali del 12 dicembre 1916, il messaggio di pace del presidente americano Wilson del 18 dicembre, la stessa nota della Svizzera in appoggio all'appello di Wilson, tutto ciò non portò alcuna novità nei rapporti tra Vaticano e Confederazione. Tuttavia i passi compiuti dagli Stati Uniti e dalla Svizzera parvero preludere ad un'azione comune da parte degli Stati neutrali di cui s'era tornato a parlare in quei mesi. Nel febbraio successivo il ministro von Planta informò Berna che il rappresentante olandese presso il Vaticano riteneva possibile un'azione di pace svolta dal pontefice, dal re di Spagna e dal presidente della Confederazione: sebbene al Consiglio federale non pervenisse poi alcuna comunicazione ufficiale in tal senso, sembrò restare aperto uno spiraglio su una possibile collaborazione tra Santa Sede e Berna[34].

Per una azione comune da parte dei cattolici del mondo intero si espresse invece, in un indirizzo al Santo Padre, il primo congresso dell'Unione cattolica internazionale, organizzato a Zurigo tra il 12 e il 13 febbraio 1917 su iniziativa svizzera e olandese. L'Unione – composta di parlamentari cattolici di Svizzera, Germania, Austria-Ungheria e Polonia, e sorta soprattutto per sostenere la sovranità e l'indipendenza della Santa Sede – fu concepita come il primo passo verso una cooperazione dei cattolici dei vari Paesi. Cattolici che «a guerra finita – si leggeva nel documento destinato a Benedetto XV – avrebbero dovuto stringersi insieme per combattere massoneria e socialismo, ed interessarsi di questioni di beneficenza, di coltura, di scienza e di tutto quanto [potesse] giovare all'incremento della religione».

L'Unione – in seno alla quale un ruolo importante ebbe il segretario generale Baumberger, capo redattore del foglio cattolico *Neue Zürcher Nachrichten*, legato da amicizia all'esponente del Centro tedesco Erzberger – intendeva dunque rappresentare una risposta agli incontri allora in atto tra massoni e tra socialisti europei. La conferenza di Zurigo (che raccolse anche le adesioni dei cattolici spagnoli, e suscitò l'interesse del governo austriaco e del nuovo imperatore Carlo I d'Asburgo) stabilì che i

34 *Ibid.*, d. 221, pp. 424–425: nel novembre 1916 il nunzio a Vienna, mons. Valfrè di Bonzo, ricordò al ministro di Svizzera nella capitale austriaca, Charles D. Bourcart, che Santa Sede e Svizzera dovevano procedere «mano nella mano» negli sforzi in favore della pace. Per l'informazione dell'ambasciatore olandese presso la Santa Sede cfr. Kistler: *Die Wiedererrichtung*, cit., p. 37.

cattolici svizzeri avrebbero dovuto cercare di stabilire qualche contatto con esponenti cattolici dell'Intesa. Ma non sembra che la riunione abbia conseguito molti altri risultati al di là della soddisfazione di Benedetto XV – espressa tramite il cardinal Gasparri al presidente della Conferenza, lo svizzero Adelbert Wirz – nel saper promossa un'iniziativa «così genuinamente cristiana ed altamente civile ad un tempo»[35].

Alla riunione di Zurigo fece riferimento qualche tempo dopo mons. Marchetti, quando, in un rapporto inviato a Roma, osservava che mentre i socialisti di differenti Paesi avevano frequenti incontri, il clero e la stampa cattolica (quella italiana soprattutto) si mostravano di uno «sciovinismo» esasperato. Per Marchetti tutte le iniziative prese dalla Santa Sede in favore dei prigionieri avrebbero rischiato di valere poco o nulla se nelle masse si fosse fatta strada la convinzione che solo i socialisti avessero conseguito «risultati tangibili per la pace». Per controbattere quanto i nemici della Chiesa si sarebbero prevedibilmente affrettati ad affermare, il rappresentante della Santa Sede auspicava perciò che il pontefice si mettesse a parlare presto, e forte, di pace[36].

Benedetto XV di pace tornò a parlare non molto tempo dopo con la sua nota del 1. agosto 1917, rivolta «ai capi dei popoli belligeranti» affinché ponessero fine all'«inutile strage». Una copia del documento pontificio (trasmesso in realtà ai governi interessati soltanto tra il 13 e il 17 agosto) fu fatta pervenire da Marchetti al Consiglio federale il 20 agosto, ma solo per una semplice presa di conoscenza. La nota del papa sollevò comunque subito interesse e simpatia nella Confederazione, anche se non mancarono gli attacchi da parte di fogli radicali[37].

I rappresentanti della Svizzera nelle varie capitali europee nei loro rapporti dedicarono ampio spazio alle reazioni all'appello di Benedetto XV. L'incaricato d'affari a Roma, Lardy, già il 15 agosto riferiva che i circoli diplomatici dell'Intesa prevedevano una risposta cortese al documento e una sua successiva archiviazione; d'altro canto esso – si sosteneva da più parti – era stato preparato dal papa e da mons. Pacelli in modo da corrispondere alle aspettative del cattolicesimo tedesco.

35 Archivio S. Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari (A.C.AA.EE.SS), Svizzera, 158: Berna, 17 e 24 febbraio 1917, mons. Marchetti al cardinal Gasparri, e copia della lettera del 2 marzo 1917 di quest'ultimo a Wirz. L'Unione tenne una seconda conferenza nel gennaio 1918 sempre a Zurigo senza però riuscire ad avere una grande risonanza: cfr. Kistler: *Die Wiedererrichtung*, cit., p. 51.

36 A.C.AA.EE.SS., Svizzera, 158, Berna, 5 aprile 1917, Marchetti a Gasparri.

37 Kistler: *Die Wiedererrichtung*, cit., pp. 38–47. Sulla nota del 1. agosto 1917 si vedano in particolare: V. Conzemius: *L'offre de médiation de Benoît XV du 1er août 1917. Essai d'un bilan provisoire*, in AA.VV., *Mélanges André Latreille*, Lyon 1972, pp. 303–326; AA.VV., *Benedetto XV e la pace – 1918*, a c. di G. Rumi, Brescia 1990.

Il 16 agosto Lardy fece pervenire a Berna un commento (attribuito allo stesso cardinale segretario di Stato) apparso sul *Corriere d'Italia* in cui si sottolineava come nella nota del papa si fosse preferito parlare di «aspirazioni dei popoli» anziché del «principio di nazionalità», potendo infatti darsi che talvolta a questo non necessariamente corrispondessero quelle. E, citando proprio la Svizzera «come esempio eloquente» di tale divergenza, concludeva l'articolo: «Ben a ragione, è quindi preferibile parlare di aspirazione dei popoli, giacché questa include quello che c'è nel principio di nazionalità, e vi aggiunge qualche cosa in più, la positiva volontà di un popolo di essere riunito alla madre patria»[38].

Dal canto suo, mons. Marchetti commentò in termini abbastanza positivi, durante un colloquio con il consigliere dell'ambasciata tedesca von Hindenburg, le prime reazioni alla nota di Benedetto XV. Solo poche settimane dopo però da Vienna il ministro Bourcart segnalava al dipartimento politico il profondo scetticismo mostrato dal nuovo nunzio presso la corte asburgica, mons. Valfrè di Bonzo. Questi (che Bourcart riteneva fosse nel proprio intimo un «ardente patriota italiano») avrebbe dichiarato di non attendersi più alcun esito dall'appello del papa, perché se le risposte degli imperi centrali non erano del tutto negative, i Paesi dell'Intesa, e la Francia in primo luogo, si sarebbero «per anticlericalismo» astenute dal replicarvi[39].

Il 29 agosto, parlando a Sachseln alla festa della Società degli studenti svizzeri, Giuseppe Motta (dopo aver rilevato che i cattolici svizzeri durante la guerra avevano accettato lealmente i sacrifici chiesti dalla patria e altrettanto lealmente avevano sostenuto le autorità federali) fece un diretto riferimento alla nota di Benedetto XV. Pur dichiarando di non voler dare un giudizio sulla sua portata politica immediata, Motta osservò che con quel gesto il papato si confermava «la più alta potenza morale del mondo». Affermando l'idea del disarmo e quella dell'arbitrato obbligatorio, dichiarando che la sorte degli Stati doveva essere decisa sulla base delle aspirazioni dei popoli, l'appello del 1. agosto fissava un indirizzo generale per l'umanità e le indicava nel contempo le vie del futuro. Motta si disse infine sicuro che a guerra finita la nota di Benedetto XV sarebbe apparsa come uno dei «culmini della storia». Gli svizzeri del resto, osservò ancora, avevano più d'un motivo di essere riconoscenti al Santo Padre

38 Archivio federale, Berna (AFB), E 2300 Rom, 17, Rapporti politici n. 73 e 74, del 15 e 16 agosto 1917 dell'incaricato d'affari Lardy al dipartimento politico. In realtà allegato al rapporto del 16 agosto era un esemplare del *Piccolo. Giornale d'Italia* il cui commento era però ripreso dal *Corriere d'Italia.*

39 Kistler: *Die Wiedererrichtung*, cit., pp. 45–46; AFB, E 2300 Wien, 32, Vienna, 28 settembre 1917 rapporto politico n. 25 del ministro Bourcart al dipartimento politico federale.

giacché egli aveva dato vita, assieme con il Consiglio federale, a un'opera estremamente benefica: quella per l'internamento e lo scambio dei prigionieri di guerra[40].

Al Consiglio degli Stati, alla fine di settembre, durante il dibattito relativo all'ottavo rapporto sulla neutralità, a un intervento di Wirz, volto a rendere omaggio alla nota del pontefice, rispose il nuovo responsabile del dipartimento politico federale Gustave Ador (il caso Grimm aveva infatti costretto poco prima Hoffmann a dimettersi). Ador affermò che il Consiglio federale aveva accolto «colla maggior simpatia l'iniziativa della più alta autorità morale del mondo» ed aveva particolarmente apprezzato le proposte riguardanti il disarmo, l'arbitrato obbligatorio, l'unione dei popoli e la supremazia della forza morale sulla forza materiale. Egli sembrò in tal modo porre per taluni aspetti la nota pontificia quale base di una possibile azione di pace della Confederazione, che però presto risultò non poter andare al di là di quelle dichiarazioni[41].

Qualche settimana dopo, a Zurigo, l'assemblea generale dell'Unione popolare cattolica svizzera discusse ampiamente della nota del Santo Padre, risolvendo alla fine di considerare «come un suo dovere il propugnar[ne] le finalità e di far rivivere colla collaborazione delle diverse nazionalità svizzere, la fiducia fraterna tra tutti i popoli belligeranti e specialmente tra i popoli cattolici». In quell'occasione fu pure deciso di costituire una commissione di studio del diritto internazionale «nel senso delle direttive date da Benedetto XV»; la commissione si sarebbe poco più tardi unita alla Società per il diritto internazionale, fondata a Friburgo il 15 novembre 1917 e presieduta dal professor Lampert. La Società, in una risoluzione approvata all'inizio del 1918, affermò che l'unica via per giungere la pace ed evitare la rivoluzione sociale era rappresentata «dall'accordo delle Potenze nel programma di pace del Sommo Pontefice»[42].

Intanto la missione di mons. Marchetti stava volgendo, con un sostanziale successo, alla fine. Nel gennaio 1917 risultarono ricoverati in Svizzera all'incirca 29 000 prigionieri malati o feriti, dei quali 3800 civili (di età compresa tra i 17 e i 55 anni, equiparati ai prigionieri di guerra perché ancora in età di combattere); tra di essi a partire dal maggio 1916 vi erano anche belgi, inglesi e austriaci. Minor successo ebbero i negoziati condotti per ottenere l'internamento in un Paese neutrale dei padri di famiglia, prigionieri da più di diciotto mesi: solo un numero limitato di essi fu

40 G. Motta: *Testimonia temporum 1911–1931. Discorsi e scritti scelti*, Bellinzona 1931, p. 244.
41 *Popolo e Libertà*, 1. ottobre 1917.
42 *La Famiglia. Settimanale dei cattolici svizzeri*, 20 ottobre 1917, 9 e 16 marzo 1918; Kistler: *Die Wiedererrichtung*, cit., pp. 47–53.

ospitato in Svizzera. Non fu nemmeno possibile, per il crollo dell'Impero russo (ma anche per la saturazione delle strutture ospedaliere svizzere) dare accoglienza a prigionieri russi. Mons. Marchetti non riuscì a condurre a buon fine le trattative (condotte, come del resto le altre, in collaborazione con le autorità svizzere) per l'ospedalizzazione dei prigionieri italiani e austro-ungarici: tra le due nazioni fu però possibile concordare lo scambio di prigionieri inabili che poté cominciare nel novembre 1916[43].

Nel febbraio del 1918 il Santo Padre, accogliendo una sua richiesta formulata già da tempo, nominò mons. Marchetti-Selvaggiani internunzio in Venezuela e designò al suo posto mons. Luigi Maglione. Questi (che era appena stato nominato prelato domestico di Benedetto XV) era reduce da un'esperienza di dieci anni presso la Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari dove aveva lavorato in particolare con mons. Pacelli[44].

Mons. Maglione nei mesi immediatamente successivi al suo arrivo a Berna si adoperò per condurre a buon fine le trattative in corso, volte a favorire lo scambio di prigionieri tra Italia e Germania (dopo gli avvenimenti dell'ottobre 1917 oltre 100000 erano i soldati italiani detenuti in campi di concentramento in Germania) come pure tra Italia e Austria-Ungheria (dove, come segnalò più volte mons. Valfrè di Bonzo nei primi mesi del 1918, i prigionieri italiani apparivano particolarmente malnutriti). Tuttavia né i negoziati diretti tra Italia e Germania, resi possibili dal governo svizzero, né la mediazione indiretta svolta dalla Santa Sede tra Italia e Austria-Ungheria giunsero ad un esito positivo[45].

A questa attività facevano riferimento le *Istruzioni* date dalla Segreteria di Stato a mons. Maglione al momento della sua partenza per la Svizzera. In esse si sottolineava come uno dei principali motivi che aveva spinto la Santa Sede a inviare un suo rappresentante nella Confederazione fosse stato appunto quello di «assistere da vicino e nel miglior modo quelle iniziative di pietosa carità» volute dal Santo Padre. Mons. Maglione era perciò sollecitato a far sì che tali iniziative fossero «opportunamente continuate e possibilmente ampliate» ed eventualmente che se ne attuassero delle nuove «in corrispondenza con l'aggravarsi ed estendersi delle sociali sventure».

43 *La Civiltà Cattolica*, LXIX (1918), vol. IV, pp. 273–284; 396–408; LXX (1919), vol. I, 20–30: la rivista per i dati statistici fece riferimento a E. Favre: *L'internement en Suisse des prisonniers de guerre malades ou blessés 1916. Premier rapport fait par ordre du Colonel Hauser, Médecin d'armée*, Genève 1917; A.C.AA.EE.SS., Svizzera, 172, *Appunti riassuntivi sull'Opera della S. Sede nella Guerra Europea;* cfr. inoltre Kistler: *Die Wiedererrichtung*, cit., pp. 65–71.

44 La segreteria della Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari a partire dal 1908 era stata inquadrata, come I sezione, nella segreteria di Stato. Mons. Marchetti, creato vescovo alla fine del febbraio 1918, fu successivamente nunzio a Vienna; nel 1925 divenne segretario della S. Congregazione di Propaganda Fide.

45 *La Civiltà Cattolica*, LXX (1919), vol. I, 120–129; 291–295.

Al secondo punto delle *Istruzioni* si ricordava che «altro fine rilevantissimo» per la Santa Sede era di avere in Svizzera una persona di «sua piena fiducia» la quale la tenesse «continuamente e sicuramente informata del movimento politico internazionale che vi si [poteva] svolgere in ordine alla questione della pace ed alle altre connesse». E a questo scopo mons. Maglione era invitato a stabilire gli opportuni contatti con tutte quelle persone che potessero «somministrargli notizie od appoggio» utili alla sua missione[46].

Il 21 marzo Maglione riferì a Gasparri il contenuto del colloquio avuto il giorno prima con il presidente della Confederazione, Felix Calonder, al momento della sua presentazione alle autorità federali, presentazione che coincise con il congedo di mons. Marchetti. Calonder, scriveva mons. Maglione, aveva manifestato la propria ammirazione per l'opera «così profondamente umanitaria» svolta dal Santo Padre durante tutta la guerra. Parlando poi della nota del 1. agosto, egli aveva espresso la convinzione che le condizioni della pace non avrebbero potuto «essere essenzialmente diverse da quelle indicate dal S. Padre» e giudicava «doloroso» che i governi non avessero aderito all'invito del pontefice e aperto allora dei negoziati[47].

La fine delle ostilità, e l'avvicinarsi quindi della conclusione della missione di mons. Maglione, portò di nuovo in primo piano il problema delle relazioni tra Santa Sede e Svizzera. Nel novembre 1918 il nuovo amministratore apostolico del Ticino, mons. Aurelio Bacciarini, nel corso di un'udienza accordatagli dal papa, parlò, a nome dell'episcopato svizzero, di una possibile riapertura della Nunziatura, per la quale i vescovi svizzeri ritenevano favorevole il momento; Benedetto XV autorizzò passi in tal senso, imponendo però la massima circospezione. Il vescovo di Lugano il 20 dicembre si rivolse a Motta, che pochi giorni prima era stato nuovamente eletto vicepresidente della Confederazione, ma la risposta del consigliere federale rivelò un profondo pessimismo[48].

Motta rammentava dapprima i precedenti del 1915, soffermandosi in particolare sulla posizione di Hoffmann che, asseriva, non gli era sembrato disposto ad assecondare il desiderio della Santa Sede riguardo a una ripresa dei rapporti. O meglio – precisava Motta – siccome allora si credeva che la Santa Sede era destinata ad avere una parte importante nella

46 A.C.AA.EE.SS., Svizzera, 172, *Istruzioni per mons. Luigi Maglione Rappresentante provvisorio della S. Sede presso il Governo Elvetico – marzo 1918.* A mons. Maglione veniva inoltre raccomandato di non offrire alcun pretesto per far dubitare che la Santa Sede dalla «linea di stretta imparzialità» seguita sin dallo scoppio del conflitto, e di mostrarsi parimenti «sommamente cautelato» riguardo alla questione romana.

47 *Ibid.*, Berna, 21 marzo 1918, mons. Maglione al cardinal Gasparri.

48 Kistler: *Die Wiedererrichtung*, p. 130.

risoluzione del conflitto, Hoffmann non aveva escluso che, se essa fosse stata ammessa ad un eventuale congresso di pace (e, soprattutto, se questo avesse avuto luogo sul nostro territorio), «l'idea di ristabilire ufficialmente delle relazioni fra il Vaticano e la Svizzera avrebbe potuto prender corpo».

Secondo il consigliere federale ticinese la situazione era ora però profondamente mutata: «le sfere liberali, protestanti e socialiste del paese» non avrebbero visto di buon occhio una ripresa delle relazioni diplomatiche. Più che di una questione di politica internazionale, si trattava di una questione di politica interna: era lecito dubitare fortemente che gli altri membri del Consiglio federale avrebbero avuto «il coraggio di sfidare l'ostilità o la freddezza dell'opinione per rendere un omaggio alla Santa Sede e ai cattolici svizzeri». Motta si riprometteva comunque, pur senza nutrire soverchie illusioni, di compiere cauti sondaggi; personalmente egli si dichiarava favorevole a una simile decisione perché avrebbe rappresentato «la vittoria dello spirito di equità sullo spirito del *Kulturkampf*»[49].

Maglione, portato a conoscenza di questa risposta, non mostrò tuttavia un uguale pessimismo. Egli ai primi del 1919 confidò a Bacciarini di aver già affrontato l'argomento con Motta e di ritenere le difficoltà insuperabili solo qualora la Santa Sede avesse chiesto la reciprocità. In caso contrario le difficoltà gli sembravano molto minori: poiché riconosceva «la Santa Sede come potenza internazionale», il governo svizzero – concludeva – avrebbe potuto dare il suo consenso al ristabilimento di una rappresentanza pontificia senza temere «soverchi fastidi da parte dei radicali e protestanti»[50].

La valutazione del rappresentante della Santa Sede avrebbe trovato una conferma nemmeno due anni più tardi. Nell'estate del 1920 fu proprio Maglione a consegnare a Motta (quell'anno divenuto responsabile del dipartimento politico e assurto di nuovo alla presidenza della Confederazione) la lettera, recante la data del 1. agosto, con la quale il cardinal Gasparri comunicava che Benedetto XV acconsentiva al ristabilimento, senza reciprocità, della nunziatura. L'8 novembre successivo egli presentò le credenziali che lo accreditavano quale nunzio apostolico presso il governo della Confederazione.

La collaborazione realizzata durante la guerra tra Santa Sede e Confederazione sul terreno caritativo – avrebbe scritto Maglione al momento di lasciare la Svizzera – «aveva disposti gli animi dei governanti svizzeri alla ripresa delle relazioni diplomatiche». Ma – notava ancora – anche le circostanze politiche interne s'erano rivelate favorevoli: gli anni di guerra avevano visto i cattolici compiere tutto il loro dovere; durante lo sciopero

49 ADL, Archivio mons. Bacciarini, sc. 7, Berna, 27 dicembre 1918, Motta a mons. Bacciarini.
50 *Ibid.*, Berna, 2 gennaio 1919, mons. Maglione a mons. Bacciarini.

generale del novembre 1918 essi si erano distinti per il proprio patriottismo; l'introduzione, nel 1919, del sistema elettorale proporzionale aveva portato i conservatori-cattolici a divenire il secondo partito del Paese dopo i radicali e fatto perdere a questi ultimi la maggioranza assoluta «che aveva loro permesso per mezzo secolo di governare da padroni»[51].

Anche la Svizzera usciva trasformata dalla grande guerra; tramontava un'epoca, e con essa pure il *Kulturkampf*. La Santa Sede (diplomaticamente sconfitta, ma ingigantita nella sua statura internazionale) e la Confederazione (alla ricerca di una sua collocazione nel nuovo ordine postbellico) potevano voltare pagina, e anche questo era uno dei frutti dell'azione di pace di papa Benedetto XV.

51 A.C.AA.EE.SS., Svizzera, 193, *Missione di mons. Luigi Maglione in Svizzera (1918–1926)*: è la relazione conclusiva sulla sua missione, inviata da Maglione al cardinal Gasparri. Mons. Maglione fu in seguito nunzio a Parigi; creato cardinale nel 1935, quattro anni dopo Pio XII lo chiamò a succedergli alla segreteria di Stato.